

Maristella Iervasi

ROMA «Assassini, avete ammazzato il mio Manuele», urla il suocero davanti alla salma del genero nell'obitorio dell'ospedale di Arezzo. Accanto alla bara di zinco la moglie di Emanuele Petri - il sovrintendente della polizia ferroviaria freddato a bruciapelo sul treno regionale Roma-Firenze, nel corso di un normale controllo di routine - che tra i singhiozzi ripete: «Mi auguro che questa morte non sia stata vana». «Fuori» i colleghi di «Lele» e i sindacati di polizia, che esprimono dolore per «questo ennesimo sacrificio»; e rabbia «per l'insufficienza dei mezzi che le forze di polizia hanno a disposizione nella lotta al terrorismo».

L'agente ucciso era nato a Castiglion del Lago nel novembre del '55 e viveva a Tuoro sul Trasimeno con la moglie Alma e il figlio di 19 anni. Una vita intera in Polizia, sull'esempio del papà Attilio, agente della stradale. La sua prima divisa «Lele» l'indossa nel '73, come allievo nella scuola guardie di Pubblica sicurezza di Trieste. Nel maggio del '74 viene trasferito a Roma, all'autocentro di Polizia, poi a quello di Firenze. Nel '78 approda in questura di Arezzo dove rimane fino all'agosto del '91 quando passa al compartimento Polfer. Dal '92 prestava servizio a Terontola. Ma anche i colleghi di Perugia lo conoscevano bene: avevano fatto insieme le scorte e altri servizi.

Il dolore dei parenti: speriamo che questo sacrificio non sia stato inutile. Proclamato il lutto cittadino

Gianni Cipriani

ROMA Il Nuclei comunisti combattenti si erano «manifestati» per la prima volta negli anni '90. Ma allora, le loro imprese non ottenevano che qualche riga sui giornali. Poca roba, attentati dimostrativi, risoluzioni politiche che sembravano scritte da persone che vivevano fuori del tempo. Il gesto più eclatante, almeno nelle loro intenzioni, fu l'attentato contro il Nato Defence Collage, a Roma che doveva - dal loro punto di vista - rappresentare un attacco simbolico all'imperialismo. Questi erano, negli anni '90, gli Ncc agli occhi dell'opinione pubblica. Un gruppuscolo di nessuna importanza, prodotto residuale e nostalgico di un brigatismo che non esisteva più e che molti credevano fosse definitivamente scomparso e sconfitto dallo Stato democratico. Ma non era così. Il 20 maggio del 1999, poche ore dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, gli inquirenti capirono che quegli «sprovveduti» degli Ncc in realtà per tutti quegli anni avevano lavorato costantemente ed erano entrati a far parte a pieno titolo delle Brigate rosse - Partito comunista combattente - un piccolo gruppo opotato nella organizzazione madre.

Ma come ci si è rese conto, immediatamente, di quello che era accaduto? Gli esperti di terrorismo capirono subito ciò che era successo attraverso la lettura tra le righe di un passaggio della rivendicazione dell'omicidio di Massimo D'Antona: «...Un processo di rifunzionalizzazione della Nato e del ruolo dei singoli Stati imperialisti in essa, che non è affatto privo di contraddizioni, che si deve im-

porre sulle resistenze che trova all'interno dei paesi e deve contrastare le tendenze al coagularsi dell'opposizione alla guerra in opzioni offensive e rivoluzionarie: processo contro il quale, in Italia, già nel 1994 i Nuclei Comunisti Combattenti collocarono la propria iniziativa offensiva contro il Nato Defence Collage, in occasione del Vertice Nato di Bruxelles con cui si sanzionavano le linee del Nuovo Ordine Mondiale, in un quadro più complessivo di iniziative politico-militari del Movimento Rivoluzionario attuale in questi anni, contro la Nato e, che recentemente si sono affiancate ad attacchi al ruolo dei Ds nella guerra imperialista alla Jugoslavia, in dialettica con la tendenza dell'autonomia di classe a dare

un contenuto offensivo alla opposizione all'imperialismo...».

Parole complicate, contorte. Ma assai chiare per un occhio esperto: citando espressamente il ruolo di Ncc negli anni '90, le Br Pcc che avevano assassinato D'Antona avevano voluto rendere onore a quei terroristi che non si erano mai arresi e che in un periodo di sconfitta del partito armato non avevano mai cessato di lavorare per un'opzione militarista. Un gesto che nella liturgia rivoluzionaria, soprattutto in quella triste liturgia brigatista, ha un preciso significato: quella organizzazione ha svolto un ruolo politico di prim'ordine. Ed in effetti, da allora, si è sempre ritenuto che i ragazzi dei «Ncc» o alcuni di essi erano stati

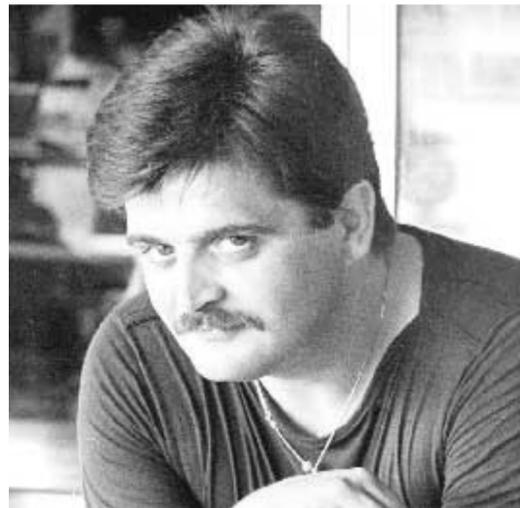
“ Emanuele Petri viveva a Tuoro sul Trasimeno e aveva 48 anni. Lascia la moglie e un figlio di 19 anni. Nel 1973 si era iscritto alla scuola di polizia



Non doveva essere su quel treno. All'ultimo momento aveva cambiato orario di lavoro per assistere un suo amico carabiniere costretto sulla sedia a rotelle

La scelta di Lele, tutta una vita in polizia

Ieri aveva scelto di cambiare il turno. I sindacati: «Senza mezzi ci mandano al macello»



Emanuele Petri. A lato: agenti della Polfer e carabinieri nella stazione di Arezzo. Bucco/Ansa

Una morte atroce quella di Emanuele Petri che ha lasciato tutti sgozzati. A cominciare dai familiari e dai suoi compaesani. «Un bravo ragazzo, apprezzato da tutti», ripetono gli amici di Tuoro. «Si faceva sempre in quattro per gli altri, era uno di noi»: volontario in varie associazioni, dai motociclisti dell'Avis alla Pro Loco. E si scopre così che ieri «Lele» non doveva essere in servizio. Ma sul quel treno ci è voluto salire anticipando il turno di martedì: un suo amico carabiniere, costretto sulla sedia a rotelle, domani doveva fare una seduta di fisioterapia. E il poliziotto voleva essere al suo fianco.

Dopo la tragica notizia, nella cittadina di 36mila abitanti a ridosso del Lago Trasimeno sono state sospese tutti i festeggiamenti del Carnevale e anche le partite di calcio del campionato di seconda categoria. Il sindaco Rodolfo Pacini ha proclamato il lutto cittadino per il giorno dei funerali. Nei bar i televisori sintonizzati su «Quelli che il calcio» ma nessuno fa caso ai risultati: restano tutti in silenzio, attoniti. Silvano, 52 anni, cugino di Emanuele, ricorda con lo sguardo velato di pianto la «scelta di Lele» di fare il poliziotto, maturata

in famiglia. «Era consapevole dei rischi che poteva correre - spiega - ma non era uno che si tirava indietro». Gli piaceva collezionare armi, ma non era un fanatico, raccontano in paese. Il parroco di Tuoro, Don Aldo, non riesce a parlare di lui come una persona che non c'è più: «è pieno di coraggio, forza e dedizione», afferma il sacerdote e le sue parole si spostano sull'amico del cuore di «Lele» non autosufficiente, che «si ritrova di colpo senza il bastone della sua vita».

Anche la moglie e il figlio, studente in ragioneria e buon suonatore di sassofono, sono da sempre impegnati nel volontariato: «tutti loro si prodigavano per gli altri», raccontano i compaesani che a staffetta passeggiano davanti all'abitazione di Petri. Dentro ci sono la vedova e il figlio di

«Lele» che sogna di fare il carabiniere. Si sono rinchiusi nella casa di famiglia, dove è subito cominciato il via vai di parenti e amici. «Emanuele teneva tanto alla divisa» ha detto la vedova, aggiungendo: «Mi auguro che questa morte non sia stata vana». Parole che ripetuto a tutti gli ospiti in questa triste circostanza. «Petri ha pagato un debito di sangue per la sicurezza di tutti noi» - ha detto la presidente della Regione, Maria Rita Lorenzetti. «Provo un profondo turbamento per questo nuovo, gravissimo lutto che colpisce l'Umbria. Mi sento molto vicina a tutta la famiglia dell'agente e alle forze di polizia».

Gli piaceva collezionare armi, ma non era un fanatico. Gli amici: era pieno di coraggio, forza e dedizione

Nuove Br, salto di qualità con il delitto D'Antona

Prima del maggio '99 i terroristi sembravano solo un gruppo di nostalgici

cooptati nelle Brigate rosse.

Ma quale Stato, nel ritorno del terrorismo in Italia, il ruolo attivo dei Ncc, poi entrati a pieno titolo nelle Brigate rosse? Semplicemente quello di non aver mai gettato le armi, ovvero di aver da sempre proposto ai capi ideologici in carcere delle Brigate rosse di continuare attraverso di loro la lotta armata. Infatti, nel linguaggio dei terroristi, quella attuale dovrebbe essere la cosiddetta «fase di ricostruzione» delle forze che lottano contro l'imperialismo e la borghesia, in attesa di arrivare alla costruzione del cosiddetto partito comunista combattente che dovrebbe, nelle intenzioni dei terroristi «agire da partito per ricostruire il partito». E proprio gli Ncc, per la cosiddetta fase di ricostruzione, hanno svolto un ruolo di raccordo tra le vecchie e le nuove generazioni. Un ruolo attivo che ha fatto sì che i proclami dal carcere dei capi brigatisti irriducibili si tradussero in azioni concrete in un lavoro di reclutamento tra i cosiddetti militanti rivoluzionari ovvero i militanti delle cosiddette «forze soggettive della rivoluzione socialista». Per questo, quando negli anni '90 gran parte del mondo rivoluzionario interrogava sulla soluzione politica per i prigionieri del terrorismo, e quando a livello internazionale francesi belgi spa-

gnoli italiani tedeschi avviavano contatti con i vecchi terroristi ancora nelle carceri cercando di studiare forme e modi per farli uscire, pochi irriducibili da dentro le carceri e pochi gruppetti all'esterno - tra questi Ncc - si erano fortemente opposti a questa opzione che dal loro punto di vista appariva come una capitolazione di fronte al nemico. Ed in effetti questo gruppo che poi ha dato vita alle nuove Brigate rosse si è formato a partire da un documento fatto uscire dai brigatisti irriducibili dal carcere che aveva per titolo: «non è questa la libertà che vogliamo» in cui si teorizzava una guerra senza quartiere senza confine alla borghesia imperialista. Questo il lavoro sotterraneo che anche attraverso gli Ncc è stato svolto soprattutto nella seconda metà degli anni '90. Gli Ncc, attraverso l'attentato al Nato Defence Collage, negli anni '90 sembrarono voler privilegiare la prima delle due opzioni poi, con l'omicidio di Massimo D'Antona, si è capito che probabilmente svolsero un lavoro molto determinato anche per assassinare quello che agli occhi dei brigatisti appariva come un servo dei padroni. Ed è probabile che al momento della loro cattura Galesi e Lioce avessero nelle loro mire il sottosegretario al lavoro Mariagrazia Sestini.

Olga D'Antona

«Conoscevo bene quel nome. La Lioce era ricercata da tempo»

Mariagrazia Gerina

ROMA «Loro uccidono, senza nessun rispetto della vita umana. Uccidono persone nei confronti delle quali non possono avere risentimento». È ancora scossa Olga D'Antona, moglie del giulavorista ucciso quattro anni fa dal terrorismo che ieri è tornato a colpire. La notizia della sparatoria sul treno Roma-Firenze l'ha letta sul televideo. E poco dopo, ha saputo i nomi di chi aveva sparato. «Li conoscevo», dice ripescando nella mente tra le informazioni accumulate nell'uccisione di suo marito. «Vorrei dire alle famiglie che ora sono state colpite che sono loro vicine», ripete pensando che la sua funzione in questo momento sia portare solidarietà alle vittime. Suo marito era un bersaglio per i terroristi, che lo hanno ucciso senza pietà. Emanuele Petri, il poliziotto della Polfer ucciso ieri sul treno Roma-Firenze, no. Eppure anche lui è stato ucciso dalla stessa mancanza di pietà. Pensa alle vittime, Olga D'Antona. Ma pensa anche a quel nome: Nadia Lioce, già emerso nelle indagini sull'omicidio di suo marito, Massimo D'Antona.

È un nome che conosceva?
«È uno degli obiettivi delle indagini, insieme all'uomo che era con lei sul treno Roma-Firenze. È latitante da tempo e il nome lo conoscevo per averlo letto sui giornali».

Che idea si è fatta di queste persone, brigatisti della vecchia guardia?

«È un mondo che io non conosco e che mi sconcera. Non li so definire, non riesco a decifrare le loro personalità, sono individui al

di fuori della nostra quotidianità. Non è gente comune. Mi dà l'idea che la loro sia una condizione paranoica».

Cosa ha pensato quando ha saputo della sparatoria sul treno?

«Il primo pensiero è stato per quelle persone che stavano facendo il loro lavoro e si sono ritrovate sotto il fuoco dei terroristi. Sono solidale con loro e con le famiglie di questi uomini che rischiano anche la vita a servizio della collettività».

Pensa che il terrorismo stia tornando?

«Di fronte a questi due arresti il collegamento con il passato è evidente. Però più che al terrorismo che torna, penso al terrorismo che è sempre quello. Il comportamento delle due persone fermate è quello dei brigatisti storici. La donna si è immediatamente dichiarata prigioniera politica, rifiuta di parlare. L'atteggiamento è quello, lo conosciamo bene. Uccidono senza nessun rispetto per la vita umana personale. Uccidono persone innocenti nei confronti delle quali non possono avere nessun risentimento. Le uccidono e non ne riconoscono l'umanità. Non sappiamo quanti sono numericamente, abbiamo il motivo di credere che siano pochi, però comunque in grado, anche se pochi e isolati, di provocare tragedie. Tragedie familiari, umane. Irreparabili, purtroppo».

Ha letto l'appello al dialogo che il giulavorista Pietro Ichino ha rivolto ai brigatisti?

«Sono rimasta molto colpita da quella lettera, dice la condizione di una persona che si sente preda di un evento terroristico».

Il consulente del ministro Maroni venne ucciso quasi un anno fa, il 19 marzo del 2001. Ieri il vertice dei magistrati bolognesi con i colleghi toscani

Una strana coincidenza con l'anniversario dell'omicidio Biagi

Gigi Marcucci

BOLOGNA Quasi un fa Marco Biagi cadeva sotto il piombo delle Brigate Rosse - Pcc, un'organizzazione ossessivamente attenta al linguaggio dei simboli, voleva sottolineare la data versando altro sangue. Per il momento è solo un'ipotesi, ma è quella che ha fatto balzare su un'auto diretta ad Arezzo il sostituto procuratore Paolo Giovagnoli, titolare dell'inchiesta sulla morte del giulavorista bolognese, e il procuratore capo Enrico Di Nicola. I due magistrati hanno partecipato a un vertice coi colleghi toscani che indagano su Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, i due latitanti brigatisti arrestati dopo che avevano ucciso l'agente Manuele Petri e ferito il suo collega Bruno Fortunato. Lioce e Galesi sono brigatisti di rango, i primi anni a cadere nelle mani

degli investigatori dopo anni di vacche magre. Ricercati per banda armata e associazione sovversiva nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Massimo D'Antona, Galesi e Lioce interessano molto anche agli inquirenti bolognesi, anche se per il momento non risulta che la magistratura del capoluogo emiliano abbia emesso provvedimenti a loro carico.

Biagi e D'Antona hanno subito destini per molti aspetti sovrapponibili. Entrambi impegnati come consulenti di ministri del Lavoro, sono stati identificati dal terrorismo neobrigatista come figure di mediazione da eliminare. A ucciderli, secondo le perizie balistiche, è stata la stessa arma, una pistola semiautomatica calibro 9x17, forse di fabbricazione sovietica. Nell'ottobre scorso la magistratura è giunta alla conclusione che le rivendicazioni dei due delitti erano state scritte dalla stessa mano, notificando quattro ordinanze di custodia cautelare

agli «irriducibili» Antonino Fosso, Michele Mazzei, Franco Galloni, e Francesco Donati, già detenuti in un carcere di Massima Sicurezza. A fare scattare la nuova imputazione per banda armata è l'analisi comparata del testo della rivendicazione D'Antona e quello di alcuni documenti sequestrati in carcere. Il quadro accusatorio è sufficientemente chiaro, ma all'appello mancano due persone: Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce.

Il racconto con le indagini sull'omicidio di Marco Biagi arriva da una perizia linguistica che agli inizi di novembre è stata consegnata ai giudici di Bologna. La conclusione non lascia dubbi: i testi delle due rivendicazioni, per quanto diversi sotto alcuni aspetti, sono attribuibili alla stessa mente. Lo confermano l'esame «macrotestuale» sulla la struttura dei due documenti e quello «microtestuale», su parole ed espressioni scelte dal «redattore». La rivendicazione dell'omicidio D'Antona, primo exploit brigatista dopo 11 anni di silenzio, costituisce una sorta di «avanzamento teorico» rispetto alle precedenti elaborazioni. Quella di Biagi rappresenta una sorta di ritorno al passato, col richiamo a un «testo sacro» della vulgata brigatista, la Risoluzione strategica numero 2, scritta nel 1975. Ma le differenze non tolgono che la matrice sia comune. Nel secondo documento non vengono più citate l'esperienza dei Nuclei comunisti combattenti, circostanza che secondo gli inquirenti indica l'avvenuta fusione tra le due organizzazioni. Il comportamento dei brigatisti latitanti dopo gli ultimi mandati di cattura confermerebbe la loro appartenenza all'organizzazione che ha ucciso D'Antona e Biagi. Nessuna presa di distanza, né diretta né indiretta, dalle due condanne a morte firmate dalle Br. Un silenzio che ieri ha trovato una tragica spiegazione.